

L'Italia in piazza

A Milano 600 sindaci in marcia con la Segre

«L'odio non ha futuro»

In migliaia sfilano all'evento dei primi cittadini. Sala: «C'è il rischio di razzismo»
La senatrice: «Nell'oblio della nostra storia passa il messaggio dell'indifferenza»

Chiara Baldi

MILANO. «Stasera siamo qui parlare di amore, l'odio lo lasciamo agli anonimi da tastiera. Guardiamoci da amici anche solo per un attimo».

Liliana Segre, per una sera, diventa Sindaca d'Italia e unisce idealmente sotto un'unica bandiera, quella della tolleranza reciproca, quasi tutti i comuni del Paese, di qualunque colore esse siano. A consegnarle la fascia tricolore, il presidente dell'Associazione nazionale dei Comuni Italiani, il sindaco di Bari Antonio Decaro: «Vogliamo dire con forza a tutti che non accettiamo nessun tipo di fanatismo, l'unico fanatismo che i sindaci accettano in questo Paese è quello per la libertà la democrazia e il rispetto degli altri. Per questo oggi, con le nostre fasce tricolori, vogliamo fare da scorta civica a Liliana Segre».

Insieme con lui hanno marciato, per citarne alcuni, Chiara Appendino, sindaca di Torino, Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, Virginio Merola, sindaco di Bologna, Dario Nardella, sindaco di Firenze, Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, ma anche quelli del centrodestra, tra cui Claudio Scajola e Stefano Locatelli, primo cittadino della bergamasca e responsabile Enti locali della Lega. Alla fine sono quasi un migliaio i primi cittadini idealmente guidati dal sindaco di Milano Giuseppe Sala. Iniziativa che consacra la senatrice a nuova icona dell'Italia civica e civile, che dice no all'odio in tutte le sue

forme, fisiche e virtuali, e che al tempo stesso dà vita a un movimento "dal basso" che ormai travalica i partiti politici chiedendo nuove forme di partecipazione e un nuovo clima nel dibattito politico.

Una necessità ribadita dal sindaco di Milano: «Siamo pronti a continuare questa mobilitazione e tornare in piazza se questo clima d'odio non cambia». Perché, spiega Sala mentre è in testa al corteo silenzioso che si dirige verso il palco allestito a lato di Palazzo Marino, «c'è eccome un rischio razzismo ma io voglio continuare a credere nella bontà degli italiani. Sappiamo che non è un momento fa-

L'appello ai giovani
«Voi rappresentate non un partito, ma un sentimento civico»

cile, lo sappiamo tutti, però per me è molto positivo che 600 sindaci oggi abbiano deciso di essere qui: è un messaggio per dire che non ci tiriamo indietro».

La percezione che, al pari del movimento delle Sardine, ieri sera a Milano sia accaduto qualcosa di speciale, la si coglie fin dalle prime battute di questa manifestazione, convocata alle 17.30 nella piccola piazza dei Mercanti ma ben presto trascinata in una sfavillante piazza Duomo, quindi in Galleria e poi in piazza della Scala, invasa anche questa volta da migliaia di semplici cittadini che applaudono e si aggregano allo stra-

no ma elegantissimo corteo, con sindaci e sindache con cappotti blu e tailleur che sfilano senza slogan a braccetto, ma tutti indossando la fascia tricolore. L'apice si raggiunge quando, a metà della Galleria, avviene l'incontro tra la senatrice Liliana Segre e Sala, che la cinge in un lungo abbraccio, mentre la folla intona "Bella Ciao". Per qualche minuto si assiste a un ingorgo umano che letteralmente travolge i partecipanti - milanesi di ogni età ed estrazione sociale - finché il corteo riprende la sua marcia verso piazza della Scala, dove sul piccolo palco salgono Sala e la senatrice, ascoltati in silenzio da migliaia di persone.

Segre, per una volta, rinuncia al ruolo di «nonna» con il quale di solito si schermisce, e dichiara di sentirsi «madre» dei tanti giovani presenti, anche tra i sindaci, che definisce «future candele della memoria: voi rappresentate non un partito ma un sentimento civico condiviso da amministrazioni di diverso colore politico, oggi uniti in questa alleanza trasversale». Perché, spiega la senatrice, «l'odio si combatte anche tenendo viva la memoria condivisa», in quanto «è nell'oblio della nostra storia che passa il messaggio dell'indifferenza».

L'ultimo saluto della folla è sulle note dell'Inno di Mameli, mentre in piazza della Scala grandi e piccini si abbracciano e salutano lei, Liliana Segre, numero 75190, campo di Auschwitz, una delle poche sopravvissute all'odio nazista. —

LA POLEMICA

Portavoce romano apre a Casapound e le Sardine litigano

Il giorno più lungo delle Sardine porta i primi dissidi nel movimento, dopo che un "portavoce" romano in un'intervista sembra aprire la piazza di sabato a San Giovanni, nella capitale, anche a simpatizzanti di CasaPound e Forza Nuova. In Rete si scatena un putiferio tra i militanti, e l'estrema destra ne approfitta per annunciare l'intenzione di esserci davvero a Roma. Tanto che i creatori del nuovo fenomeno politico, i quattro di Bologna - tra cui Mattia Santori -, intervengono con un post per ribadire la pregiudiziale antifascista e la chiusura a qualsiasi contatto con l'estrema destra e l'attuale destra italiana. Tutto origina da Stephen Ogongo, tra gli amministratori del gruppo Fb Sardine di Roma (quasi 140 mila iscritti), che al Fatto Quotidiano dichiara «per me, almeno per ora, chiunque vuol scendere in piazza è il benvenuto. Che sia di sinistra, di Forza Italia o di CasaPound. Ai paletti penseremo dopo». Mentre nei gruppi Fb impazzano le critiche, il leader del partito di estrema destra Simone Di Stefano twitta: «Le sardine ci invitano? Ci andiamo ma non canteremo certo Bella Ciao». A sera le scuse di Ogongo: «Sono stato travisato: la piazza delle sardine è libera e antifascista, senza se e senza ma».





La senatrice Liliana Segre con a destra il sindaco di Milano, Beppe Sala, e gli altri primi cittadini. In alto da sinistra, la folla a Milano per la marcia dei sindaci; Sala mette la fascia tricolore a Segre; le sardine in piazza Castello a Torino. In basso il corteo di Roma

EVENTO SENZA BANDIERE

Trentamila Sardine protestano a Torino cantando Bella ciao: «Il Paese ci fa paura»

Andrea Rossi

TORINO. In prima fila c'è un uomo di 89 anni. «Vittorio Fornasiero, staffetta partigiana. Avevo 13 anni, portavo messaggi, cibo, armi, esplosivo. Ho fatto la mia parte». E adesso? «Continuo a farla, mi attacco a tutto ciò che offre una speranza. Non per me, sono vecchio. Per i miei nipoti: quest'Italia mi spaventa».

C'è un popolo in cerca di una casa, in quest'arena che per la terza volta in un anno è stipata di anime. Torino ha riempito piazza Castello per la Tav e contro la Tav. Ieri l'ha fatto contro Matteo Salvini e la Lega o, forse è più corretto, per un Paese accogliente e tollerante, non incattivito, gentile ma tenace. Trentamila Sardine, forse di più. Tante, in ogni caso, più di quel che ci si poteva aspettare. E soprattutto giovani. Che cantano Bella ciao, sventolano libri e si spellano le mani davanti alla coraggiosa amarezza di un sacerdote che ha dedicato l'esistenza agli ultimi. «Sono quarantadue anni che mi occupo di fragili, deboli, diversi», racconta don Fredo Olivero. «Mai avrei pensato di scendere in piazza per difendere libertà e diritti. Ma non c'è altra strada. Lo dico anche alla mia Chiesa: di fronte alla disumanità bisogna metterci la faccia».

Non siamo un partito, rivendicano le Sardine. Ed è vero. Ma questa piazza custodisce un profondo messaggio politico. Offre un'idea di Paese, di società, anche di linguaggio. «Si parla con rispetto, si alza la voce solo per dire che rifiutiamo qualsiasi tipo di fascismo, razzismo e discriminazione», spiega Francesca Perotti, 22 anni, una delle organizzatrici. «Siamo migliaia di individualità che insieme fanno banco».

Si riconoscono in un nucleo di valori, il resto è un campo aperto. «I valori che qui vengono espressi vanno molto oltre un rosario sventolato in piazza per una manciata di voti», riflette suor Giuliana Galli, «sorella banca», una vita spesa a favore dei deboli e dei migranti, ma anche la prima religiosa nominata nel board di una fondazione bancaria, Compagnia di San Paolo. «Questi giovani stanno cominciando a prepararsi il futuro e lo fanno con parole di grande valore».

Ci sono i ragazzi che hanno manifestato per la salvaguardia del clima, quelli che marciano contro il cantiere della Torino-Lione, uo-

mini e donne che si sono mobilitati a favore della Tav, quelli che non andavano in piazza dall'epoca dei girotondi. E ci sono scampoli di ceto politico, ben attenti a restare defilati, perché se la destra salviniana è il «nemico», la sinistra porta la responsabilità di questo popolo senza guida e in cerca di approdo.

In un mese di vita questa comunità, che si raduna su Internet ma riesce a farsi carne e voce (e in questo, ma solo in questo, ricorda le piazze Sì Tav), ha già prodotto una mutazione: nata per reazione all'avanzata leghista ha costruito una contro-narrazione in positivo. Di Salvini nessuno parla, se non sventolando qualche cartello. Parlano dell'Italia che vogliono e di quella che

30mila

Le persone radunate in piazza Castello sventolando libri, tra loro anche partigiani

30

I giorni nell'arco dei quali il nuovo movimento si è organizzato sui social

temono. E anche di quella che vorrebbero vedere interpretata dalle forze politiche del campo progressista: «La nostra bellezza è la contaminazione», dice Paolo Ranzani, fotografo cinquantenne. «Noi siamo la domanda; la risposta devono essere altri a darla».

Incarnano un bisogno. Indicano una mancanza. Max Casacci, fondatore dei Subsonica, quasi vent'anni fa in questa stessa piazza era sul palco: «Torino è la mia città e non voglio perderla», era lo slogan di un concerto nato per esorcizzare la vittoria del centrodestra in città. Oggi la vede così: «È chiaro chi ha avvelenato il clima, ma è altrettanto chiaro chi ha permesso che accadesse, sperando che le persone si turrassero il naso. Adesso, a furia di turrarsi il naso a qualcuno è venuta voglia di respirare».

Il partigiano Vittorio, nel frattempo, ha rimesso il fazzoletto dell'Anpi in tasca e se ne va appoggiandosi al suo bastone: «Abbiamo fatto la nostra parte anche oggi. Ora speriamo che qualcuno raccolga il grido di questa piazza». —